Coscienza e verità
negli scritti del beato John Henry Newman

P. Hermann Geissler FSO

In occasione di un Simposio celebrato nel 1990 l'allora Cardinale Joseph Ratzinger, ora Papa Benedetto XVI, raccontò come aveva fatto conoscenza di Newman nel Seminario di Frisinga attraverso il prefetto degli studi Alfred Läpple. Disse tra l'altro: "La dottrina di Newman sulla coscienza divenne per noi il fondamento di quel personalismo teologico, che ci attrasse tutti col suo fascino. La nostra immagine dell'uomo, così come la nostra concezione della Chiesa, furono segnate da questo punto di partenza. Avevamo sperimentato la pretesa di un partito totalitario, che si concepiva come la pienezza della storia e che negava la coscienza del singolo. Hermann Goering aveva detto del suo capo: 'Io non ho nessuna coscienza. La mia coscienza è Adolf Hitler'. L'immensa rovina dell'uomo che ne derivò, ci stava davanti agli occhi. Perciò era un fatto per noi liberante ed essenziale da sapere, che il 'noi' della Chiesa non si fondava sull'eliminazione della coscienza, ma poteva svilupparsi solo a partire dalla coscienza"[1].

Queste parole mettono in piena luce la rilevanza della dottrina di Newman sulla coscienza. Secondo lui, la coscienza morale ci protegge contro ogni forma di totalitarismo e apre il nostro cuore ad un "sapere con un Altro" (*con-scientia*). Chi segue fedelmente la voce della propria coscienza, non si lascia abusare per scopi estranei alle sue convinzioni interiori né si chiude nel mondo piccolo del proprio Io. Ha invece un cuore aperto – per l'altro e per Colui che è la verità e l'amore. Newman interpretava la coscienza come avvocata della verità nel cuore dell'uomo. Il suo cammino personale è una conferma impressionante di questa sua visione di fondo. In un breve contributo non è possibile presentare in modo esauriente il rapporto tra coscienza e verità negli scritti di Newman. Dobbiamo accontentarci con alcuni cenni che hanno lo scopo di introdurci nella vita e nella dottrina di questo grande pensatore. Nella prima parte intendiamo ritracciare brevemente il cammino sul quale Newman obbedendo alla voce della coscienza scopriva sempre più chiaramente la luce della verità. Nella seconda parte cerchiamo di riassumere in modo più sistematico alcuni suoi pensieri fondamentali circa il rapporto tra coscienza e verità.

I. Coscienza e verità nella vita di Newman

Nato il 21 febbraio 1801 a Londra, John Henry Newman crebbe in un ambiente anglicano medio. Sua madre lo introdusse presto alla lettura della Bibbia, ma non fu capace di condurlo ad una fede personale in Dio. Nella famiglia Newman la religione fu collegata piuttosto con i sentimenti e non con le convinzioni precise. Nella scuola John Henry si distinse per le sue eccezionali doti, ma dal punto di vista religioso non ebbe un solido fondamento. Scrisse nel suo diario: "Mi ricordo (penso che fu nel 1815) che volevo essere virtuoso, ma non religioso. C'era qualcosa nell'idea sulla religione che non mi piaceva, non avevo neanche capito che senso avesse amare Dio"[2]. Il giovane Newman si trovò quindi nella tentazione di mirare a grandi ideali etici, ma di rigettare completamente la fede in Dio. In mezzo a questa lotta interiore, si svolse nel suo cuore un grande cambiamento, decisivo per il suo futuro.

---

[1] M.K. Strolz, M. Binder (ed.), *John Henry Newman. Lover of Truth*, Rome 1991, 142. La traduzione è nostra.
[2] John Henry Newman, *Autobiographical Writings*, London 1956, p. 169. La traduzione è nostra.

1. La prima conversione: "io stesso e il mio Creatore"

Nell'*Apologia pro vita sua* Newman scrisse: "Quando avevo quindici anni ... si verificò in me un grande cambiamento di idee. Subii l'influenza di un credo definito, e accettai nella mia mente alcune impressioni del dogma che, per la misericordia di Dio, non si sono mai più cancellate od oscurate"[3]. Come avvenne questo grande cambiamento nel pensiero del quindicenne? La famiglia Newman si trovò a sorpresa in una situazione precaria e pertanto John Henry, ammalato, dovette rimanere nel convitto durante le vacanze del 1816. In questo periodo accogliendo il suggerimento di un suo insegnante lesse il libro *La forza della verità* del calvinista Thomas Scott e fu radicalmente sconvolto: giunse ad un'acuta consapevolezza della presenza di Dio e riconobbe nel contempo la transitorietà delle cose terrene. Nell'*Apologia* confessò che quest'esperienza ebbe un grande influsso sulla sua persona "isolandomi, cioè, dalle cose che mi circondavano, confermandomi nella mia sfiducia nella realtà dei fenomeni materiali e facendomi riposare nel pensiero di due soli esseri assoluti e luminosamente evidenti in se stessi, me stesso e il mio Creatore"[4].

Lo spirito di Newman fu così affascinato dalla realtà di Dio che decise presto di rimanere celibe. Voleva essere totalmente a disposizione per quel compito che Dio gli avrebbe mostrato. Da un allievo virtuoso, che non riusciva a comprendere il senso dell'amore di Dio, divenne quindi un giovane che nella profondità della sua coscienza riconobbe Dio come centro della sua vita e si affidò fiduciosamente nelle sue mani. Il cambiamento di Newman si esprime bene nelle due frasi che scelse allora come motto per la sua vita: "La santità piuttosto che la pace" e "La crescita è la sola espressione di vita"[5].

Sin da questa prima conversione Newman ebbe un solido fondamento religioso, che consisteva nella verità rivelata espressa nel dogma: "Dall'età di quindici anni il dogma è stato il principio fondamentale della mia religione; non conosco altra religione; non riesco a capire nessun'altra specie di religione; una religione ridotta a un semplice sentimento per me è un sogno e un inganno"[6]. Nel suo cammino interiore Newman si lasciava guidare soprattutto dalla coscienza orientata alla Sacra Scrittura. Sin dalla sua conversione riconobbe nella voce della coscienza l'eco della voce di Dio. Scrisse allora: "Ho bisogno di un monitore che mi guidi e spero fiduciosamente che la mia coscienza, illuminata dalla Bibbia e guidata dallo Spirito Santo, sia un custode fedele e diligente dei veri principi religiosi"[7].

2. Nel servizio ecclesiale: "responsabile per le anime"

All'età di solo sedici anni, Newman entrò nel *Trinity College* all'Università di Oxford per dedicarsi allo studio della teologia. Condusse una vita ritirata cercando di seguire fedelmente quel Dio vivo che aveva incontrato nella profondità della sua coscienza. Dopo solo tre anni fece gli esami finali e divenne poi *fellow* nel famoso *Oriel College* a Oxford. In quel periodo prese la decisione di dedicarsi totalmente al servizio ecclesiale. Quando nel 1824 fu ordinato diacono anglicano, scrisse nel suo diario le eloquenti parole: "Ora sono responsabile per le anime fino al giorno della mia morte"[8]. Dopo la prima conversione il suo atteggiamento fondamentale fu ancora concentrato soprattutto alla relazione personale con il Creatore. Ora si accorse anche della responsabilità per gli altri, riconoscendo che la fedeltà a Dio esigeva il servizio del prossimo.

---

[3] John Henry Newman, *Apologia pro vita sua*, a cura di Francesco Morrone, Milano 2001, p. 136.
[4] *Ibid.*, pp. 137-138.
[5] *Ibid.*, p. 139.
[6] *Ibid.*, p. 187.
[7] *Autobiographical Writings*, p. 152. La traduzione è nostra.
[8] *Ibid.*, p. 201. La traduzione è nostra.

Il senso di responsabilità che si svegliò nel suo cuore spinse Newman a impegnarsi con forza per il bene degli uomini, suscitando in loro il senso del dovere nei confronti di Dio e del prossimo. Particolarmente importante fu per lui il contatto diretto con le persone, la testimonianza personale. Quale diacono nella povera parrocchia di san Clemente a Oxford cominciò pertanto, accanto al servizio di predicazione, a visitare i fedeli a casa. Tale metodo pastorale fu allora completamente nuovo e inusuale. Più tardi, ordinato presbitero anglicano e nominato parroco della prestigiosa parrocchia universitaria di santa Maria, mirò a toccare le coscienze attraverso le omelie e gli incontri personali. Cercò di condurre gli uomini alla conversione, alla fede personale in Dio, alla fedeltà verso la verità del vangelo.

Nell'*Oriel College* si impegnò ad accompagnare gli studenti non solo nella loro formazione intellettuale ma ad essere anche un loro amico e compagno di vita. Newman fu un educatore per eccellenza, ebbe sempre davanti a sé la coscienza dell'altro. Fu consapevole della sua responsabilità per le anime, come testimoniano in modo particolare le più di ventimila lettere che ci ha lasciato. Newman cercò sempre di edificare, non di distruggere. Confessò nell'*Apologia*: "Se c'era una cosa che mi ripugnava, era quella di diffondere dubbi e turbare coscienze senza necessità"[9]. Fu un pastore pieno di vitalità che si rivolse personalmente ad ogni persona. Non a caso scelse cinquant'anni più tardi come suo motto cardinalizio le parole "Cor ad cor loquitur": si sentì toccato dal cuore di Dio e si impegnò a toccare il cuore, la coscienza del prossimo.

3. Da luce a luce: "fu mio desiderio avere la verità come mio più stretto amico"

Nell'estate del 1828, influenzato dalla corrente della Chiesa Alta nell'anglicanesimo, Newman cominciò a leggere in modo sistematico i Padri della Chiesa, iniziando con Ignazio d'Antiochia, studiando a fondo i Padri alessandrini e trovando sostegno e luce nelle grandi figure di Ambrogio, Agostino, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Crisostomo e soprattutto Atanasio. Questa lettura divenne per lui la chiave per scoprire la pienezza della rivelazione. Aveva già studiato accuratamente la Scrittura e ne conosceva grandi parti a memoria. Ora gli si aprì anche il tesoro della Tradizione, testimoniata dai Padri della Chiesa. L'influsso dei Padri sul suo sviluppo religioso fu talmente grande che più tardi, come cattolico, poteva semplicemente affermare: "I Padri mi fecero cattolico, ed io non intendo buttare a terra la scala con la quale son salito nella Chiesa"[10].

Nel 1832 Newman pubblicò il suo primo grande studio su *Gli ariani del quarto secolo*. Mentre cercava di progredire nella verità lasciandosi ispirare dai Padri della Chiesa, doveva tuttavia costatare con preoccupazione che l'influsso del liberalismo religioso cresceva in tutta l'Inghilterra, con la tendenza evidente di emarginare i principi della fede dalla vita pubblica. Quest'esperienza lo spinse ad iniziare nel 1833, insieme con alcuni amici, il Movimento di Oxford. La loro convinzione di fondo fu che l'Inghilterra aveva perso la fede della Chiesa antica e necessitava di una "seconda riforma" per rinnovarsi nello spirito dei Padri. Con la testimonianza personale, un'intensiva attività di predicazione e la pubblicazione dei cosiddetti "trattati", i capi del Movimento cercarono di penetrare nella coscienza dei fedeli. I trattati, distribuiti a Oxford e poi anche in altre città d'Inghilterra, toccarono gli uomini come fulmini dal cielo. Tre principi distinsero il Movimento di Oxford: il principio dogmatico, che fu diretto contro il liberalismo religioso e ribadì che il cristianesimo ha il suo fondamento nella verità rivelata; il principio sacramentale, secondo il quale Cristo ha fondato una Chiesa visibile con riti sacramentali, che viene guidata da vescovi, che sono i successori degli apostoli; e il principio anti-romano, con il quale si cercava di rigettare l'accusa che si era subito diffusa di papismo. Newman stesso, segnato dal suo ambiente, portò in sé un profondo sentimento anti-romano, invitando i fedeli a guardarsi da Roma come dalla peste.

---

[9] *Apologia*, p. 355.

[10] John Henry Newman, *Lettera al rev. Pusey su Maria e la Vita Cristiana*, a cura di Giovanni Velocci, Roma 1975, p. 106.

Successivamente si impegnò a ravvivare negli uomini la fede nel Figlio di Dio che si è fatto uomo e vive nella sua Chiesa. Si rese conto che la polemica contro il liberalismo religioso aveva bisogno di un buon fondamento dottrinale. Fu convinto di aver trovato questo fondamento negli scritti dei Padri. Capì che la sua coscienza di fede aveva bisogno di un rinnovamento a partire dalla coscienza di fede dei Padri, i quali ammirava come i veri araldi della verità cristiana. Tenne conferenze circa il significato del magistero e circa la dottrina sulla giustificazione, sviluppando a partire dai maestri della tradizione anglicana la teoria della "via media". Secondo tale teoria, i riformatori hanno respinto alcune verità della fede originale, Roma si sarebbe distaccata da questa fede a causa delle aggiunte e degli errori del medioevo, gli anglicani invece formerebbero la "via media" in fedeltà alla Chiesa di Cristo e dei Padri. In tutti questi studi Newman ebbe la sincera intenzione di servire la verità: "fu mio desiderio avere la verità come mio più stretto amico e nessun altro nemico che l'errore"[11].

Ma la teoria della "via media" non fu così liscia. La verità si trova sempre in medio? Studiando la storia della Chiesa antica, Newman giunse alla conclusione di dovere rispondere tale questione con un no. Riconobbe, ad esempio, che già nel quarto secolo esisteva una "via media": i semi-ariani, che volevano posizionarsi tra gli ariani e Roma. La verità tuttavia non si trovò presso i semi-ariani, ma da parte di Roma. La teoria della "via media", che del resto era esistita solo sulla carta, fu assolutamente polverizzata. Nel 1841 Newman scrisse l'ultimo trattato (*Tract* 90), cercando di dare ai 39 articoli, fondamento della fede anglicana, un'interpretazione cattolica nello spirito dei Padri. Ma la reazione a questo tentativo fu per lui scioccante: l'università di Oxford condannò il trattato e i vescovi anglicani d'Inghilterra rigettarono la sua interpretazione. Newman decise quindi di ritirarsi con alcuni amici a Littlemore, un piccolo villaggio vicino a Oxford, che aveva servito pastoralmente da molti anni. Qui si impegnò, nello studio e nella preghiera, a trovare chiarezza circa il suo futuro. Era deciso in coscienza a seguire la luce della verità, amava la verità sinceramente.

4. La conversione alla Chiesa cattolica: "l'unico ovile di Cristo"

Nei quattro anni a Littlemore Newman mirava a seguire fedelmente la voce della coscienza. Fu convinto che Dio gli avrebbe concesso la conoscenza necessaria se avesse ascoltato la sua voce, pregato con zelo e seguito né il sentimento né la passione ma il senso del dovere. In questo periodo si tenne al principio: "Fa' ciò che lo stato presente delle tue opinioni richiede da te, alla luce del dovere, e lascia che questo fare parli da sé; parla con le azioni"[12]. Nel 1843 pubblicò una ritrattazione di tutti i suoi attacchi contro la Chiesa di Roma, che aveva considerato fino a quel tempo come una comunità legata con la causa dell'Anticristo. Rinunziò inoltre, con profondo dolore, a tutti i suoi incarichi di presbitero anglicano, di professore e di parroco a Oxford. Per motivi di coscienza dovette anche astenersi dalla cura pastorale delle tante persone che si rivolsero a lui, sapendo che ora egli stesso era nel buio e che i ciechi non possono guidare i ciechi.

La drammaticità della ricerca di Newman risulta chiaramente da una sua lettera scritta alcuni mesi prima della conversione: "Di questo sono sicuro, che soltanto una chiamata semplice, diretta del dovere è garanzia per lasciare la nostra Chiesa; non la preferenza per un'altra Chiesa, non il gusto per la sua liturgia, non la speranza di un maggior progresso spirituale; non l'indignazione, non il disgusto per le persone e per le cose tra le quali ci troviamo nella Chiesa d'Inghilterra. L'unico interrogativo è questo: posso *io* (la domanda è personale; non: può qualcun altro, ma posso *io*) salvarmi nella Chiesa d'Inghilterra? Sarei *io* salvo, se dovessi morire stanotte? E' un peccato mortale, per *me*, non passare a un'altra comunione?"[13]. La questione circa la Chiesa non fu quindi

[11] John Henry Newman, *The Via Media of the Anglican Church*, vol. I, Westminster 1978, p. XII. La traduzione è nostra.
[12] *Apologia*, p. 356.
[13] *Ibid.*, p. 371.

secondaria per Newman. Riconobbe, al contrario, che tale questione era collegata con quella circa la sua salvezza.

Ma egli ebbe ancora difficoltà con alcune "nuove" dottrine e pratiche di Roma, ad esempio l'invocazione di Maria e dei Santi, la dottrina sul Purgatorio, la prassi delle indulgenze e la venerazione delle reliquie, e si pose la domanda se esse non costituissero deviazioni dalla fede pura della Chiesa antica. Decise pertanto di intraprendere un'ampia ricerca su *Lo sviluppo della dottrina cristiana* (1845). Il risultato di questo studio, un classico fino ai nostri giorni, fu per lui decisivo. Scrisse in merito: "Man mano che progredivo le mie difficoltà scomparivano, sicché cessai di parlare di 'cattolici romani' e li chiamai in tutta libertà 'cattolici'. Prima di arrivare alla fine, risolvetti di chiedere di essere ammesso fra loro, e il libro è rimasto allo stato in cui si trovava allora, incompiuto"[14]. Qui vediamo la coerenza di Newman: ciò che comprese in coscienza lo mise subito in atto. Il 9 ottobre 1845 abbracciò quindi la fede cattolica e fu accolto dal beato Domenico Barberi, passionista italiano, in quella Chiesa che definì allora "l'unico ovile di Cristo"[15].

All'età di 44 anni Newman lasciò la Chiesa d'Inghilterra e quindi anche i suoi parenti, la sua professione e la sua carriera. Seguì nella fede la chiamata di Dio che aveva appreso nella sua coscienza. Nella Chiesa cattolica doveva soffrire molto, ma la sua coscienza era sempre in pace, come afferma egli stesso nell'*Apologia*: "Dal giorno in cui divenni cattolico, naturalmente non ho più alcuna storia delle mie opinioni religiose da narrare. Con questo non voglio dire che la mia mente sia stata oziosa o che io abbia cessato di riflettere su argomenti teologici; ma soltanto che non ho più avuto variazioni da registrare e non ho più avuto alcuna inquietudine nello spirito. Mi sono trovato nella più perfetta pace e tranquillità; non ho mai avuto alcun dubbio... fu come entrare in porto dopo essere stati nel mare in burrasca; e la mia felicità, a questo riguardo, dura ininterrotta fino ad oggi"[16].

II. Coscienza e verità nella dottrina di Newman

Newman fece l'esperienza che coscienza e verità si appartengono, si sostengono e si illuminano a vicenda, che l'obbedienza alla coscienza conduce all'obbedienza alla verità. In questa seconda parte tentiamo di presentare alcuni aspetti fondamentali del rapporto tra coscienza e verità nella dottrina di Newman. Ricorrendo spesso alla propria esperienza, il pensiero di Newman sulla coscienza è moderno e personalistico, caratterizzato da un'evidente impronta agostiniana. Per entrare nella questione, occorre all'inizio descrivere brevemente il significato della coscienza secondo Newman.

1. Significato della coscienza

Con il tempo il termine coscienza ha assunto molteplici significati, che in parte sono anche contraddittori tra di loro. Newman descrive il motivo centrale per questi contrasti con le seguenti parole: "Quanto alla coscienza, esistono due modalità per l'uomo di comportarsi. Nella prima la coscienza forma soltanto una specie di sentimento del proprio Io, una tendenza che ci raccomanda l'una o l'altra cosa. Nella seconda è l'eco della voce di Dio. Ora tutto dipende da questa differenza. La prima via non è quella della fede, la seconda lo è"[17].

Nella celebre *Lettera al Duca di Norfolk* (1874) Newman approfondisce questa tematica. Scrive al riguardo: "Quando gli uomini si appellano ai diritti della coscienza, non intendono assolutamente i diritti del Creatore, né il dovere che, tanto nel pensiero come nell'azione, la creatura ha verso di

[14] *Ibid.*, p. 375.
[15] *Ibid*
[16] *Ibid.*, p. 378.
[17] John Henry Newman, *Sermon Notes*, London 1913, p. 327. La traduzione è nostra.

Lui. Essi intendono il diritto di pensare, parlare, scrivere e agire secondo il proprio giudizio e il proprio umore senza darsi alcun pensiero di Dio... La coscienza ha diritti perché ha doveri; ma al giorno d'oggi, per una buona parte della gente, il diritto e la libertà di coscienza consistono proprio nello sbarazzarsi della coscienza, nell'ignorare il Legislatore e Giudice, nell'essere indipendenti da obblighi che non si vedono. Consiste nella libertà di abbracciare o meno una religione... La coscienza è una severa consigliera, ma in questo secolo è stata rimpiazzata da una contraffazione, di cui i diciotto secoli passati non avevano mai sentito parlare o dalla quale, se ne avessero sentito, non si sarebbero mai lasciati ingannare: è il diritto di agire a proprio piacimento"[18].

Questa descrizione vale sostanzialmente anche per il nostro tempo: la coscienza è oggi spesso confusa con l'opinione personale, il sentimento soggettivo, l'arbitrio. Per molti non significa più la responsabilità della creatura nei confronti dell'Altro, ma l'assoluta autonomia, la pura soggettività. Il santuario della coscienza è stato "desacralizzato". La responsabilità nei confronti dell'Altro è stata bandita dalla coscienza. Le conseguenze di quest'interpretazione secolarizzata della coscienza ci stanno dolorosamente davanti agli occhi. Emancipandosi dalla responsabilità nei confronti di Dio, infatti, l'uomo tende a segregarsi anche dal prossimo. Vive nel mondo del proprio Io, spesso senza prendersi cura dell'altro, senza interessarsi dell'altro, senza sentirsi corresponsabile per l'altro. Il puro individualismo, la ricerca illimitata del piacere e del potere e il gradimento senza limiti oscurano il mondo e fanno sempre più difficile la convivenza pacifica tra gli uomini.

Newman invece difende decisamente il significato trascendente della coscienza. Per lui la coscienza non è una realtà puramente autonoma, ma essenzialmente teocentrica – un "santuario" nel quale l'Altro si rivolge personalmente ad ogni singola anima. Con i grandi dottori della Chiesa egli conferma che il Creatore ha impresso nella creatura ragionevole la sua legge. "Questa legge, in quanto è percepita dalla mente dei singoli uomini, si chiama 'coscienza' e benché possa subire rifrazioni diverse passando attraverso l'intelligenza di ogni essere umano, non ne viene per questo intaccata al punto da perdere il suo carattere di legge divina, ma mantiene ancora, come tale, il diritto ad essere obbedita"[19]. Dobbiamo obbedire alla coscienza perché si presenta a noi come l'eco della voce di Dio. Nel contempo abbiamo il dovere di formarla perché possa far risplendere la legge di Dio nel modo più chiaro possibile e senza infrangere la sua luce.

Newman stesso descrive il significato e la dignità della coscienza con parole meravigliose: "La norma e la misura del dovere non è l'utilità, né la convenienza, né la felicità del maggior numero di persone, né la ragion di Stato, né l'opportunità, né l'ordine o il *pulchrum*. La coscienza non è un egoismo lungimirante, né il desiderio di essere coerenti con se stessi, bensì la messaggera di Colui, il quale, sia nel mondo della natura, sia in quello della grazia, ci parla dietro un velo e ci ammaestra e ci governa per mezzo dei suoi rappresentanti. La coscienza è l'originario vicario di Cristo, profetica nelle sue parole, sovrana nella sua perentorietà, sacerdotale nelle sue benedizioni e nei suoi anatemi; e se mai potesse venir meno nella Chiesa l'eterno sacerdozio, nella coscienza rimarrebbe il principio sacerdotale ed essa ne avrebbe il dominio"[20].

Nella coscienza l'uomo non sente solo la voce del proprio Io. Newman paragona la coscienza con un messaggero di Dio che ci parla come dietro un velo. Osa persino chiamare la coscienza l'originario vicario di Cristo e di ascriverle i tre "uffici" messianici del profeta, del re e del sacerdote. La coscienza è profeta in quanto ci predice se un'azione è buona o no; è re perché ci comanda con autorevolezza: fa questo, evita quest'altro; è sacerdote in quanto ci "benedice" dopo aver compiuto un'azione buona – ciò significa non solo l'esperienza gratificante della buona coscienza, ma anche la benedizione che il bene comporta per l'uomo e il mondo – oppure ci

[18] John Henry Newman, *Lettera al Duca di Norfolk. Coscienza e libertà*, a cura di Valentino Gambi, Milano 1999, pp. 221-222.
[19] *Lettera al Duca di Norfolk*, pp. 217.
[20] *Ibid.*, pp. 219-220.

“condanna” dopo un’azione cattiva – ciò è espressione della coscienza cattiva e delle conseguenze negative del peccato sull’uomo e sulla società. Per noi è importante che, secondo Newman, la coscienza è essenzialmente collegata con la responsabilità nei confronti dell’Altro, in quanto costituisce un principio iscritto nella natura di ogni uomo che richiede obbedienza, deve essere formato e rinvia al di sopra di noi stessi – verso Dio, per il bene proprio e altrui.

2. Coscienza e Dio

Il Concilio Vaticano Secondo insegna: “La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità”[21]. Newman fu convinto che nella coscienza possiamo percepire l’eco della voce di Dio. Ancora di più: la coscienza è per lui una via verso la conoscenza del Dio vivo. Nel suo capolavoro *Grammatica dell’assenso* (1870) cerca di elaborare una “prova” di Dio a partire dall’esperienza della coscienza. Analizzando l’esperienza della coscienza, distingue tra il “senso morale” (*moral sense*)“ e il “senso del dovere” (*sense of duty*)“[22]. Con il senso morale intende il giudizio della ragione sulla bontà o malvagità di una determinata azione. Il senso del dovere invece è il comando autorevole di compiere l’azione riconosciuta come buona e di evitare quella riconosciuta come cattiva. Nelle sue riflessioni Newman parte soprattutto da questo secondo aspetto dell’esperienza della coscienza.

Essendo “imperativa e cogente, come nessun altro imperativo in tutta la nostra esperienza”, la coscienza “esercita un profondo influsso sulle nostre affezioni ed emozioni”[23]. In modo semplificato potremmo riassumere il pensiero di Newman nel modo seguente: qualora seguiamo il comando della coscienza, siamo riempiti di felicità, di gioia e di pace. Se non obbediamo a questa voce interiore, sentiamo vergogna, spavento e paura. Newman interpreta quest’esperienza così: “Se, com’è il caso, ci sentiamo responsabili, ci vergogniamo, siamo spaventati, per aver trasgredito la voce della coscienza, ciò suppone che esiste Qualcuno verso il quale siamo responsabili, davanti al quale proviamo vergogna, le cui pretese temiamo. Se, nel fare il male, proviamo lo stesso dolente e straziato dispiacere che ci sopraffa quando offendiamo nostra madre; se, nel fare il bene, godiamo della stessa solare serenità dello spirito, della stessa gioia lenitiva e soddisfacente che deriva da una lode ricevuta dal padre, certamente abbiamo dentro di noi l’immagine di una persona alla quale guardano il nostro amore e la nostra venerazione, nel cui sorriso troviamo la nostra felicità, per la quale sentiamo tenerezza, alla quale rivolgiamo le nostre invocazioni, dalla cui ira siamo preoccupati e logorati... così i fenomeni della coscienza, intesa come imperativo, servono ad imprimere nell’immaginazione l’immagine di un Reggitore Supremo, un Giudice, santo, giusto, potente, onniveggente, punitivo”[24].

Certo, solo se la voce della coscienza è interpretata non in modo puramente immanentistico, ma viene vista nel suo carattere trascendente, essa può diventare una via verso Dio. In questo secondo caso comunque può imprimere nell’uomo l’immagine di un Dio personale, un Legislatore e un Giudice supremo. In questo senso la coscienza non è soltanto il principio dell’etica, ma anche della religione. Confrontandosi con le tradizionali “prove di Dio”, Newman afferma di preferire la via a Dio a partire dalla coscienza. Taluni vedono in questa posizione un limite nel pensiero di Newman, rimproverandogli di aver esagerato la dimensione della interiorità dell’uomo. In realtà Newman non nega le tradizionali “prove di Dio”, ma è del parere che queste conducono l’uomo soltanto ad un’immagine astratta di Dio: ad un primo Movente, un Ordinatore di tutto, un Creatore e Guida del mondo. La via della coscienza invece conduce l’uomo a un Dio che sta in una relazione personale

[21] Concilio Vaticano Secondo, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 16.
[22] John Henry Newman, *Saggio a Sostegno di una Grammatica dell’Assenso*, in: *Scritti Filosofici*, a cura di Michele Marchetto, Milano 2005, p. 1027.
[23] *Ibid.*, p. 1029.
[24] *Ibid.*, pp. 1033-1035.

con ciascuno, che gli parla, lo chiama alla conversione, lo guida alla conoscenza della verità, lo sprona a fare il bene, si presenta come suo supremo Signore e Giudice.

3. Coscienza e fede

Newman procede ancora oltre giungendo alla convinzione che l'obbedienza alla coscienza prepara il cuore dell'uomo per la fede nella rivelazione. Nella conferenza sulle *disposizioni per la fede* (1856) presenta alcuni argomenti per motivare tale conclusione.

Parte ancora dall'esperienza della coscienza come una voce che impartisce all'uomo comandi autorevoli i quali esigono obbedienza. Ora l'obbedienza costituisce proprio quell'atteggiamento che prepara gli uomini ad abbracciare la verità della rivelazione. "... cominciando con l'obbedire, giungeranno alla percezione intima, alla fede in un solo Dio. La sua voce dentro di loro dà testimonianza di lui, ed essi credono alla testimonianza che egli dà di se stesso... Questo è dunque il primo passo che dobbiamo fare in quelle buone disposizioni che ci portano a credere al Vangelo"[25]. L'umiltà e l'obbedienza sono atteggiamenti fondamentali dell'uomo religioso. Chi pratica l'obbedienza nella docilità alla voce della coscienza, non avrà difficoltà ad accogliere nella fede la voce della rivelazione. Per quale ragione Lidia, commerciante di porpora, poteva così velocemente aprire il suo cuore per aderire alle parole di san Paolo, divenendo la prima europea cristiana (cf. At 16, 14)? Per Newman la risposta è chiara: perché era una credente in Dio e aveva già imparato a obbedire alla voce di Dio nella propria coscienza. La consonanza tra questa voce interiore e l'annuncio dell'Apostolo fece sì che ella potesse subito adire, nell'obbedienza, alla fede cristiana.

In una seconda argomentazione Newman afferma che la voce della coscienza, pur essendo autorevole e imperiosa, parla non raramente un linguaggio silenzioso e impreciso. Spesso pare difficile per l'uomo distinguere tra gli appelli della coscienza e i desideri della passione, dell'orgoglio e dell'amor proprio. "Così il dono della coscienza fa nascere il desiderio di ciò che essa non fornisce pienamente. Suscita in loro l'idea di una guida autorevole, di una legge divina; e il desiderio di possederla nella sua pienezza e non soltanto in frammenti o in suggestioni indirette. Crea in loro una sete, un'ansia di conoscere quel Signore invisibile, quel Sovrano, quel Giudice che ora parla loro solo segretamente, sussurra al loro cuore, dice loro qualcosa, ma certamente non tutto quello che essi desiderano e di cui hanno bisogno... È questa la condizione di ogni uomo religioso che non abbia la conoscenza di Cristo: essere in ricerca"[26]. Talvolta i comandi della coscienza sono imprecisi e pertanto l'uomo è in ricerca. Suscitano in lui il desidero di un orientamento più chiaro e più sicuro che proviene dall'Alto e non sia esposto all'influsso del peccato e dell'errore.

Ancora una terza argomentazione conduce Newman alla stessa conclusione: "quanto più una persona cerca di obbedire alla sua coscienza, tanto più si rammarica di obbedirle in modo così imperfetto. Il suo senso del dovere diventerà più acuto, la percezione della trasgressione più delicata, ed egli comprenderà sempre più quante sono le cose di cui deve essere perdonato. Poi, mentre cresce nella conoscenza di sé, capisce sempre più chiaramente che la voce della coscienza non ha nulla di gentile né di misericordioso nel suo tono. Esso è piuttosto severo, e anche duro. Non parla di perdono, ma di punizione. Gli insinua il pensiero del giudizio futuro, ma non gli dice come può evitarlo"[27]. La coscienza rappresenta un maestro severo. Ci mette davanti agli occhi i nostri peccati, ma non può liberaci da questo peso. Così fa nascere nel nostro cuore il desiderio di una pace vera. Questo desiderio giunge al suo definitivo compimento solo con la venuta del Salvatore che offrendo se stesso per noi ci ha riconciliati con Dio e si è fatto la nostra pace.

---

[25] John Henry Newman, *Gesù. Pagine scelte*, a cura di Giovanni Velocci, Milano 1992, p. 231.
[26] *Ibid.*, p. 231-232.
[27] *Ibid.*, p. 232.

Naturalmente Newman conosce la differenza essenziale tra la coscienza e la fede. Nel contempo ritiene fermamente che l'obbedienza nei confronti della luce donataci costituisca la via per giungere ad una luce più chiara. Attingendo alla propria esperienza, può testimoniare che "l'obbedienza alla coscienza porta all'obbedienza al Vangelo, la qual cosa, invece di essere una cosa assolutamente diversa, non è che il completamento e il perfezionamento di quella religione che viene insegnata dalla coscienza naturale"[28]. L'obbedienza alla coscienza prepara il cuore umano alla fede nella rivelazione di Dio, che da parte sua purifica e illumina la coscienza. Nella Sacra Scrittura, così scrisse il giovane Newman, l'uomo "troverà largamente ratificate, completate e illustrate tutte quelle vaghe congetture e imperfette conoscenze della Verità che il cuore gli ha insegnate"[29].

Accogliendo docilmente la rivelazione, la coscienza umana diventa una coscienza cristiana, cioè una coscienza informata e purificata dalla fede. La verità rivelata, infatti, illumina la coscienza in modo tale da poter più facilmente pronunciare giudizi sicuri nelle circostanze concrete della vita secondo le esigenze del Vangelo. Per questa ragione la coscienza cristiana si distingue qualitativamente dalla coscienza di una persona che ignori la rivelazione, sebbene rimanga la stessa secondo la sua disposizione di fondo.

4. Coscienza e Chiesa

Finalmente con Newman possiamo osare un ultimo passo fondato nella stessa logica del suo cammino e del suo pensiero. L'obbedienza alla coscienza, che può condurre l'uomo alla fede nel Salvatore, suscita nel suo cuore anche un desiderio che lo spinge verso la pienezza della verità nell'unica Chiesa di Cristo.

Gli atteggiamenti morali fondamentali, che scaturiscono dall'obbedienza alla coscienza, formano secondo Newman "l'*organum investigandi* datoci per guadagnare la verità religiosa: questo condurrebbe la mente, con una successione infallibile, dal rifiuto dell'ateismo al teismo e dal teismo al cristianesimo, e dal cristianesimo alla religione evangelica e dal questa al cattolicesimo"[30]. Nell'*Apologia* Newman afferma in modo audace: "... arrivai alla conclusione che, in una vera filosofia, non vi era via di mezzo tra l'ateismo e il cattolicesimo, e che uno spirito pienamente coerente, nelle circostanze in cui si trova quaggiù, deve abbracciare o l'uno o l'altro. E sono tuttora convinto di questo: io sono cattolico in virtù della mia fede in Dio; e se mi si chiede perché credo in Dio, rispondo: perché credo in me stesso. Trovo, infatti, impossibile credere nella mia propria esistenza (e di questo fatto sono perfettamente sicuro) senza credere anche nell'esistenza di Colui che vive nella mia coscienza come un Essere Personale, che tutto vede, tutto giudica"[31].

Le affermazioni più rilevanti sul tema coscienza e Chiesa si trovano nella già citata *Lettera al Duca di Norfolk*. In questo saggio Newman respinge l'accusa che dopo la proclamazione del dogma sull'infallibilità del Papa i cattolici non potrebbero più servire lo Stato come buoni cittadini, in quanto sarebbero obbligati a consegnare la propria coscienza al Papa. Per rispondere a simili idee, Newman chiarisce in modo magistrale il rapporto tra l'autorità della coscienza e l'autorità del Papa.

L'autorità del Papa è fondata nella rivelazione, espressione della bontà divina nei confronti dell'uomo. Dio ha consegnato la sua rivelazione alla Chiesa e in forza del suo Spirito si fa garante che essa venga preservata, interpretata e trasmessa in modo infallibile nella Chiesa e per mezzo della Chiesa. Se una persona accoglie nella fede questa missione della Chiesa, capisce nella sua propria coscienza che deve obbedire alla Chiesa e al Papa. Newman, di conseguenza, può scrivere: "se il vicario di Cristo parlasse contro la coscienza, nell'autentico significato del termine,

[28] *Ibid.*, p. 202. La traduzione è nostra.
[29] John Henry Newman, *Parrocchial and Plain Sermons*, vol. I, Westminster 1966, p. 217. La traduzione è nostra.
[30] *Saggio a Sostegno di una Grammatica dell'Assenso*, p. 1691.
[31] *Apologia pro vita sua*, p. 339.

commetterebbe un suicidio; toglierebbe la base su cui poggiano i suoi piedi. Sua autentica missione è proclamare la legge morale; proteggere e rafforzare quella 'Luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo'. Sulla legge e sulla santità della coscienza sono fondati tanto la sua autorità in teoria, quanto il suo potere in pratica... La sua *raison d'être* è quella di essere il campione della legge morale e della coscienza. La realtà della sua missione è la risposta al lamento di quanti sentono l'insufficienza del lume naturale; e l'insufficienza di questo lume è la giustificazione della sua missione"[32]. Non obbediamo al Papa perché qualcuno ci costringe a farlo, ma perché siamo personalmente convinti nella fede che il Signore – per mezzo di lui e dei vescovi in comunione con lui – guida la Chiesa preservandola nella verità.

La coscienza formata dalla fede conduce l'uomo all'obbedienza libera e matura nei confronti del Papa. D'altra parte, la Chiesa, il Papa e i vescovi illuminano la coscienza bisognosa di un sostegno chiaro e preciso. Newman afferma: "... il sentimento del giusto e dell'ingiusto, che nella religione è il primo elemento, è così delicato; così irregolare; così facile da confondersi, da essere oscurato, pervertito; così sottile nei suoi metodi di ragionamento; così malleabile dall'educazione; così influenzato dall'orgoglio e dalle passioni; così instabile nel suo corso che, nella lotta per l'esistenza, tra i molteplici esercizi e trionfi della mente umana, questo sentimento è al tempo stesso il più grande e il più oscuro dei maestri; e la Chiesa, il Papa, la gerarchia costituiscono, nella Provvidenza divina, la risposta a un urgente bisogno"[33].

Al riguardo, la Chiesa è un grande aiuto non solo per la coscienza del singolo credente. Offre anche un servizio insostituibile per la società come avvocata dei diritti e delle libertà inalienabili degli uomini. Tali diritti e libertà, radicati nella dignità della persona umana, formano la base degli Stati costituzionali moderni, ma come tali non possono essere sottoposti alle regole democratiche maggioritarie. Difendendo la dignità della persona umana, creata da Dio e redenta da Cristo, e ribadendo i suoi fondamentali diritti e doveri, la Chiesa svolge quindi una missione di straordinaria importanza per le società moderne.

Secondo Newman non ci può essere uno scontro diretto tra la coscienza e la dottrina della Chiesa. La coscienza, infatti, non ha competenza nelle questioni della dottrina rivelata, custodita in modo infallibile dalla Chiesa. Newman sa che "nelle cose dottrinali 'la maestà della coscienza' non è il tribunale adeguato per ciò che vorrei tenere come affermazione valida sulla materia"[34]. Se una persona accoglie una dottrina rivelata e insegnata dalla Chiesa non è prioritariamente una questione di coscienza ma di fede. Un credente quindi che ritiene di dover respingere una dottrina di fede, non può richiamarsi alla sua coscienza. O meglio, la sua coscienza non è più illuminata dalla fede. La coscienza del fedele deve sempre essere una coscienza ecclesiale formata dalla fede.

Ma l'autorità della Chiesa e del Papa ha dei limiti. Non ha niente in comune con l'arbitrio oppure con i modelli di dominio di questo mondo, essendo connessa inseparabilmente con il senso di fede infallibile di tutto il popolo di Dio e con la missione specifica dei teologi. L'autorità della Chiesa riguarda solo l'ambito della verità rivelata e necessaria per la salvezza. Se il Papa prende decisioni nel campo della disciplina o dell'amministrazione, non si tratta ovviamente di interventi infallibili. Ciò vale ancora di più se il Papa offre commenti su questioni d'attualità.

Di regola l'uomo credente accoglierà con disponibilità e diligenza anche le decisioni e le affermazioni di tale natura per non mettere in pericolo l'unità della Chiesa. In casi singoli di questo genere può comunque giungere in coscienza ad una posizione diversa da quella del Papa. Ma anche qui Newman offre dei criteri precisi per il credente: "*Prima facie* è suo stretto dovere, anche per un senso di lealtà, credere che il Papa abbia ragione e agire perciò in conformità. Deve quindi vincere

[32] *Lettera al Duca di Norfolk*, pp. 225-226.
[33] *Ibid.*, p. 226.
[34] *The Letters and Diaries of John Henry Newman*, vol. XXIX, Oxford 1976, p. 388.

quella meschina, ingenerosa, egoistica e volgare propensione della propria natura, la quale, non appena sente parlare di comando, si pone in contrasto col superiore che l'ha impartito; si chiede se quest'ultimo non sia andato oltre i propri diritti, compiacendosi di affrontare il tutto con scetticismo nei giudizi e nell'azione. Non deve nutrire nessun caparbio proposito di esercitare il diritto di pensare, dire e fare quello che gli pare e piace, senza preoccuparsi minimamente del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto, dell'obbligo stesso dell'obbedienza, qualora possibile, e di quell'amore che ci spinge a parlare come parla il proprio superiore e a stargli sempre a fianco in ogni caso. Se questa fondamentale regola fosse osservata, i conflitti tra l'autorità del Pontefice e l'autorità della coscienza sarebbero estremamente rari. D'altra parte essendo, nei casi straordinari, la coscienza di ciascuno libero di agire a proprio talento, abbiamo la garanzia e la sicurezza... che nessun Papa potrà mai creare per i suoi scopi personali... una falsa coscienza"[35].

Newman conclude le sue affermazioni sulla coscienza nella *Lettera al Duca di Norfolk* con il seguente famoso brindisi: "... se fossi obbligato a introdurre la religione nei brindisi dopo un pranzo (il che in verità non mi sembra proprio la cosa migliore), brinderò, se volete, al Papa; tuttavia prima alla Coscienza, poi al Papa"[36]. Questa battuta significa innanzitutto che la nostra obbedienza al Papa non è un'obbedienza cieca, ma sostenuta dalla coscienza formata dalla fede. Chi nella fede ha accolto la missione del Papa, lo ascolterà per convinzione personale di coscienza. In tal senso viene davvero prima la coscienza, quella illuminata dalla fede, e poi il Papa.

Newman mantenne decisamente la correlazione tra coscienza e Chiesa. Non si può richiamarsi a lui per contrapporre l'autorità della coscienza e quella del Papa. Ambedue le autorità, quella soggettiva e quella oggettiva, rimangono dipendenti l'una dall'altra: il Papa dalla coscienza e la coscienza dal Papa.

Conclusione

Oggi la parola coscienza è un termine equivoco e spesso malinteso. Con il suo cammino di vita e la sua solida dottrina il beato John Henry Newman può aiutarci a riscoprire il vero significato della coscienza come eco della voce di Dio, rigettando nel contempo interpretazioni insufficienti ed errate. Newman ha sempre affermato pienamente la dignità della coscienza soggettiva, senza deviare mai dalla verità oggettiva. Egli non direbbe: coscienza sì – Dio o fede o Chiesa no, ma piuttosto: coscienza sì – e proprio per questo Dio e fede e Chiesa sì! La coscienza è l'avvocata della verità nel nostro cuore, è "l'originario vicario di Cristo".

[35] *Lettera al Duca di Norfolk*, pp.232-233.
[36] *Ibid.*, pp. 236-237.